(N. 71 e 71 bis-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI ESTERI E COLONIE)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 6 ottobre 1953 (V. *Stampato N.* 74)

presentato dal Ministro del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio

TRASMESSO DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ALLA PRESIDENZA IL 7 OTTOBRE 1953

Comunicata alla Presidenza il 9 ottobre 1953

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954.

ONOREVOLI SENATORI. — Riteniamo opportuno impostare la nostra relazione su basi chiare ma sintetiche, pregandovi di esaminare il disegno di legge nelle sue voci e nei suoi documenti sul testo presentato dal competente Ministero per non ripetere inutilmente tabelle, richiami, voci di variazioni precisate nel testo ministeriale. Invece esamineremo più attentamente le cifre più rilevanti che logicamente si riferiscono ai problemi essenziali di competenza del Ministero degli Esteri, anche se talvolta possono apparire piuttosto elevate.

La spesa complessiva preventivata per l'esercizio finanziario 1953-54 è di lire 21.794.011.261, con un aumento di lire 1.760.330.661. L'aumento è dovuto essenzialmente alla revisione del trattamento economico dei dipendenti statali; all'onere delle scuole italiane della Libia e dell'Eritrea, recentemente passate alle dipendenze del Ministero degli affari esteri; alla riforma della carriera diplomatica in applicazione della legge del 13 febbraio 1952 e ad altre spese meno rilevanti.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Nell'esaminare il bilancio appare evidente l'insufficienza degli stanziamenti data la crescente importanza dei compiti affidati al Dicastero degli esteri. Problemi economici e politici, commerciali e finanziari, culturali ed emigratori sono ormai strettamente legati ai complessi rapporti internazionali ed esigono dal Ministero degli esteri una particolare competenza ed una eccezionale attività. Ora sulla spesa generale dello Stato, che è di circa duemiladuecentotrenta miliardi, la parte riservata al Ministero degli affari esteri non raggiunge i ventidue milardi, quindi la spesa di questo Dicastero incide appena dell'uno per cento sulle spese generali dello Stato. Si tenga presente che sul bilancio grava la notevole spesa di cinque miliardi e mezzo — cioè un quarto sul totale del bilancio — per l'amministrazione fiduciaria della Somalia. L'aumento di un miliardo e settecentosessanta milioni nel presente bilancio si riduce poi a circa quattrocento milioni per il trapasso di somme ad altri Ministeri per oneri non strettamente connessi al Ministero degli affari esteri.

Appare quindi evidente che gli stanziamenti del bilancio sono insufficienti per soddisfare le esigenze di una politica estera di un Paese che, come l'Italia, ha rapporti ed interessi da tutelare in quasi tutti i settori del mondo. Non si può tuttavia prescindere dalle inesorabili esigenze del bilancio statale impegnato in problemi gravi ed urgenti, che devono essere affrontati e risolti; perciò possiamo prospettare al Governo la possibilità di nuove assegnazioni, graduali al Dicastero degli esteri per gli anni prossimi, per rendere efficiente questo importante settore della vita nazionale.

Esaminiamo brevemente le voci più importanti del bilancio che riflettono i problemi essenziali della nostra politica estera, sui quali successivamente il nostro commento potrà sostare per fissare alcuni problemi che riteniamo utili per il nostro Paese e che indubbiamente saranno oggetto di discussione da parte dei nostri colleghi.

Nulla abbiamo da dire sulle spese generali dovute al personale, stabilite dalla legge, prefissate in tabelle organiche, anzi potremmo rilevare che le assegnazioni appaiono talvolta insufficienti per la difficoltà e la delicatezza delle mansioni affidate al Corpo diplomatico e consolare del quale apprezziamo la competenza, la attività ed anche il sacrificio nel disimpegnare un dovere spesso duro e sconosciuto, in settori lontani dove la voce e la presenza di umili impiegati del Ministero degli esteri rappresenta ancora una valido sostegno per gli italiani che vivono lontani dalla Patria. Ed è proprio questo servizio provvidenziale e capillare che va curato nel modo migliore, specie nei settori di notevole densità emigratoria italiana.

Invece sembrano piuttosto elevate certe voci relative a servizi marginali anche se indispensabili: accenniamo per esempio ai duecento milioni stanziati per il servizio stampa e per le visite di giornalisti stranieri in Italia; alla spesa di centocinquanta milioni — diminuita nell'attuale bilancio di dieci milioni — per la corrispondenza postale, telegrafica e telefonica; alla spesa di centottanta milioni, portata quest'anno a duecento milioni, per viaggi in corriere e trasporti di pieghi e casse dà e per l'estero; alla notevole spesa di trecento milioni — aumentata di trenta milioni — per congressi, conferenze, esposizioni, mostre internazionali e simili e infine ancora una spesa di duecentoquaranta milioni — aumentata quest'anno di quaranta milioni — per spese di posta telefono e trasporti all'estero; questa spesa porta il numero sessantasei di esercizio e pensiamo che avrebbe dovuto essere conglobata a quella che noi abbiamo in precedenza indicata e che porta il numero quattordici di esercizio.

Vogliamo anche dire una parola sulle spese culturali con l'estero che ammontano a lire 1.684.790.700. Intendiamoci bene: noi siamo favorevolissimi al movimento culturale italiano seriamente diffuso negli altri Paesi perchè ne comprendiamo l'importanza e valutiamo i vantaggi che questa attività può arrecare al nostro Paese. Sono state riattivate nuove scuole e nuovi centri di cultura italiani a Costantinopoli, Salonicco, Tunisi, Alessandria, Buenos Ayres e altrove; ottime iniziative sono state prese per la penetrazione culturale nei Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente e queste iniziative devono essere sostenute e finanziate con una certa larghezza di mezzi. Maggiore cautela e più intelligente controllo devono essere esercitati per altre iniziative di carattere

culturale, spesso a sfondo reclamistico e con risultati modesti. Sono stati stanziati, ad esempio, cento milioni per esposizioni, mostre e manifestazioni internazionali e per la pubblicazione di programmi, di cataloghi, di numeri unici talvolta di valore modesto. Al numero settantasei e al numero ottantatrè del bilancio complessivamente è fissata la somma di un miliardo e cento milioni per competenze al personale addetto alle istituzioni scolastiche e culturali italiane e straniere e per gli istituti di cultura italiana all'estero; lo stanziamento appare molto elevato ma forse non siamo bene edotti su codesta attività che, ripetiamo, è molto importante ed utile. Sarebbe quindi opportuno che non soltanto i parlamentari, ma tutti gli italiani potessero conoscere gli sviluppi e i risultati di questa attività sulla quale certo convergerebbe la generale simpatia ed approvazione. Non intendiamo sollevare eccezioni su certe iniziative, su certi congressi, su certi convegni di carattere di limitato interesse; all'estero bisogna andare preparati e disposti a lavorare seriamente per la tutela dei nostri interessi, per avvicinare i nostri connazionali, per esaminare tanti problemi e prospettarne la conclusione.

Nessuna osservazione sulle spese relative alla emigrazione e alle collettività italiane all'estero; esamineremo questo problema successivamente e con una certa ampiezza.

Il titolo secondo è relativo alle spese straordinarie con un importo di sei miliardi e duecentocinque milioni circa, somma notevole, ma quasi interamente assorbita dalle spese per l'amministrazione fiduciaria della Somalia. Rileviamo con soddisfazione che queste spese sono diminuite di duecentocinquanta milioni e quindi ridotte alla somma di cinque miliardi e mezzo; somma sempre rilevante se si pensa che rappresenta un quarto della spesa totale del bilancio degli Esteri. Non riapriamo la discussione su questo delicato problema della amministrazione fiduciaria della Somalia affidata al nostro Paese e accettata per motivi di prestigio e di esigenze internazionali, ma che tuttavia rappresenta un sensibile onere per il nostro Paese, che speriamo compensato da altre contropartite.

Dopo questo breve esame sui numeri e sulle cifre sulla struttura tecnica del bilancio sarebbe opportuno l'esame dei problemi relativi al personale addetto al Ministero degli esteri. Abbiamo sott'occhio la relazione che il senatore Merzagora, nostro autorevole Presidente, ha fatto l'anno scorso sul bilancio 1952-1953 trattando esclusivamente, ma in forma esauriente, tutto il complesso problema del personale e cioè il coordinamento con gli altri Dicasteri, i contatti e le funzioni delle principali Ambasciate, la riforma della carriera, la preparazione dei giovani, la dislocazione e la spesa del personale, l'organizzazione dei servizi e infine i servizi amministrativi dei vari settori. Ci sembra quindi inutile riesaminare questo importante problema e rimandiamo i nostri colleghi, che maggiormente si interessano di queste faccende, alla autorevole ed esauriente relazione del senatore Merzagora.

A stretto rigore noi potremmo anche porre fine a questa sintetica relazione, però sembra doveroso accennare, proprio in sede di discussione del bilancio degli Esteri, ai grossi problemi che sono strettamente connessi alle nostre direttive di politica estera; tanto più che essi saranno certo dibattuti nella discussione del bilancio anche se, proprio in questi giorni, alla Camera dei deputati siano stati ampiamente discussi con l'intervento di eminenti parlamentari e col discorso conclusivo del Presidente del Consiglio, onorevole Pella. Il Senato potrà con maggiore maturazione esprimere il proprio parere, il proprio consenso o il proprio dissenso sulle direttive della politica estera italiana in un momento particolarmente delicato e difficile della vita internazionale.

E parliamo del problema della emigrazione.

In verità su questo argomento pochi parlamentari hanno interferito sia nella discussione generale sul programma governativo, come sulla recente discussione del bilancio degli Esteri della Camera dei deputati. Eppure, a nostro avviso, è questo un problema sostanziale per affrontare e gradualmente superare la crisi economica che preme sul nostro Paese. L'aumento demografico annuale del popolo italiano è di circa 400 mila unità, alle quali si sono aggiunti in questi ultimi anni numerosi profughi provenienti dalle nostre colonie africane, dal Dodecanneso, dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia per un ammontare comples-

sivo di circa mezzo milione di cittadini. L'infausta guerra ha portato poi a danni rilevanti nel territorio nazionale e perciò ad una diminuita potenzialità produttiva, alla perdita di vasti territori coloniali e per conseguenza di ingenti capitali colà investiti.

Per quanti sforzi il Parlamento ed il Governo facciano per l'assorbimento della disoccupazione non si potrà mai arrivare ad una saturazione completa non soltanto della mano d'opera operaia, ma anche delle categorie tecniche ed intellettuali. Il problema dell'emigrazione si impone quindi come una dura necessità e deve essere curato con intelligenza, con senso di responsabilità, con previdenza e con un gradualismo, che è forse l'elemento più efficiente per la soluzione del problema stesso.

Nè si dica che il Governo abbia trascurato questa branca così importante della economia nazionale; nello stesso bilancio che stiamo esaminando sono impostate spese per l'emigrazione per l'ammontare di 622 milioni con un aumento rispetto al bilancio precedente di circa 130 milioni.

Ma se leggiamo bene nei capitoli relativi a queste spese, notiamo che trattasi sostanzialmente di contributi che affiancano il movimento emigratorio, che intervengono nelle più dure necessità in cui si trovano i nostri emigrati. Spese di assistenza, spese di rimpatrio, spese di spedalità, spese di attrezzatura per luoghi di ritrovo, e contributi per la organizzazione internazionale del lavoro. Il problema emigratorio del nostro Paese esige altre previdenze ed altri interventi da parte del Governo. Il problema è imponente, lo dimostrano le cifre approssimative dei nostri emigranti alla fine dello scorso anno: nel Belgio circa 13 mila unità, in Francia circa 50 mila unità, nella Svizzera 144.652, nel Lussemburgo duemila, in Inghilterra 45 mila e questo nel settore europeo con emigrazione in parte stagionale e in parte permanente. Nell'Argentina 25 mila unità, nel Brasile 15 mila unità, nel Venezuela 17 mila e nell'Australia circa 25 mila unità. Pur trascurando altre quote di importanza minore ci troviamo di fronte a parecchie centinaia di migliaia di emigranti stagionali o permanenti.

Se noi pensiamo alle rimesse degli emigranti constatiamo che vengono mandate in Patria molte diecine di miliardi con beneficio notevolissimo della finanza e della economia nazionale.

Il problema è largamente conosciuto, è stato discusso in Parlamento e fuori, sono stati convocati convegni e congressi, predisposte ed approvate leggi, ma pensiamo che su questo terreno si possa ancora dire e fare qualche cosa di concreto e di utile.

Era ed è necessario spostare forse il problema in un piano più vasto richiedendo per esso una concreta collaborazione internazionale. Ciò è stato fatto con la costituzione per l'emigrazione europea del C.I.M.M.E. — Comitato Intergovernativo Movimenti Migratori dall'Europa — che terrà la sua sesta sessione a Venezia proprio in questi giorni. Il Comitato, che ha sede a Ginevra, ha scelto quest'anno per il congresso una città italiana, data l'estrema importanza che il problema dell'emigrazione ha per la nostra economia. È all'ordine del giorno l'approvazione dello statuto, una accurata relazione del direttore Gibson Hugh e un piano organico di emigrazione per « Oltremare europeo » per il 1954 prevista in quantitativo di 132.900 unità. Saranno studiati piani di colonizzazione agricola nel settore europeo e presi provvedimenti per tutelare gli europei che si trovano in certi settori del Medio ed Estremo Oriente in condizioni precarie e pericolose. Il C.I.M.M.E. ha assistito quest'anno 20 mila emigrati italiani con interventi veramente encomiabili. Abbiamo voluto richiamare l'attenzione dei nostri colleghi su questa attività che va appoggiata non soltanto dal Governo, ma dalla collaborazione di quanti si interessano di questo vitale problema della vita economica italiana.

Ma torniamo al problema emigratorio che più strettamente riguarda il nostro Paese. Non sono mancati interventi e leggi bene congegnate per regolare l'afflusso degli emigranti dei vari Paesi; basterebbe la legge sull'emigrazione in Australia a dimostrare la buona volontà del Governo e la competenza degli organi addetti a questi problemi. Ma forse è mancato il coordinamento successivo alle leggi, e l'esempio dell'emigrazione australiana in parte dimostra questa insufficienza. Trattavasi di mandare in quel lontano settore aliquote di

emigranti a scaglioni e cioè di mano in mano che quel Paese fosse in condizioni di poterli ricevere. Ad un certo punto si verificò il fenomeno che chiameremo « ingorgo » per cui notevoli quantitativi di emigranti dovettero stazionare in baraccamenti o attendamenti per mancanza di fabbricati rurali. Altri inconvenienti del genere si sono verificati nell'America del Sud in modo particolare nell'Argentina e nel Brasile. Queste manchevolezze possono essere ad ogni modo superate e risolte.

Vorremmo per incidenza richiamare l'attenzione del Governo per un settore che riteniamo molto favorevole ad accogliere la nostra mano d'opera disoccupata, in modo particolare quella degli agricoltori. Alludiamo alla emigrazione nelle provincie della Francia meridionale. Tutti sanno che ivi esistono larghe possibilità di assorbimento; estensioni di terreno poco e male coltivato; abbandono da parte della mano d'opera locale che affluisce alle città; possibilità anche di acquisti a buon prezzo di terreni e di fattorie; zone accoglienti per la bontà del clima per l'abbondanza delle acque e per un regime di vita molto simile a quello delle provincie italiane del nord. Esistevano — e probabilmente esistono ancora — due grosse difficoltà: l'opposizione francese all'afflusso di una eccessiva massa di emigrati italiani, opposizione psicologica e politica, ed inoltre notevole mancanza di fabbricati rurali. Si è parlato di questo problema anche alla Commissione degli esteri l'anno scorso, presente il Presidente del Consiglio De Gasperi, dopo il ritorno dal convegno di Santa Margherita Ligure dove codesta possibilità di emigrazione era stata esaminata col ministro Bidault. Ed il problema non è stato portato ad una conclusione; però insistiamo perchè codesti ostacoli non sono insormontabili tanto è vero che alla spicciolata molte famiglie delle province venete sono già emigrate nella provincia di Tolosa e nei territori limitrofi sistemandosi in via ormai definitiva. Abbiamo voluto porre in evidenza questo esempio perchè non bisogna *a priori* dubitare che ci siano possibilità di migliorare questa nostra situazione nei riflessi dell'emigrazione.

È recente il comunicato del Dipartimento di Stato americano il quale assicura che nel 1954 potranno immigrare negli Stati Uniti 209.000 unità extra quota; le ripetute insistenze anche del Governo italiano hanno raggiunto questo buon risultato.

Mettendo in evidenza l'importanza di questo problema dobbiamo superare il preconcetto che tutti gli italiani debbano e possano trovare un pane ed una occupazione nel territorio nazionale; la cosa non è possibile. Vi saranno ancora larghi margini di assorbimento ma la densità demografica del nostro popolo non può trovare un regime confacente in un Paese di modeste possibilità economiche. Curiamo adunque con molta intelligenza, con molta attività la nostra emigrazione, accordando tutti gli aiuti possibili per la tutela e la buona sistemazione dei nostri emigranti. Il problema ha molteplici aspetti, non ultimo quello di provvedere alla qualificazione dei nostri emigranti in modo che andando all'estero essi compiano non soltanto un lavoro tenace ed intelligente, ma anche qualificato ottenendo così il rispetto, la stima e quindi tutti i benefici dei Paesi, dove il lavoro italiano sarà veramente apprezzato e desiderato.

Ma, torniamo a ripeterlo a titolo di conclusione su questo argomento, bisogna che anche i Paesi esteri, che hanno larga possibilità di assorbimento di emigrazione, si rendano conto della difficile situazione del nostro Paese; e tra tutti questa comprensione deve essere fornita dagli Stati Uniti.

La maggior parte degli uomini politici o dei turisti americani che vengono in Italia si limitano a visitare soltanto Roma o qualche altra città che abbia speciali attrattive artistiche. Essi non vanno in giro per le piccole città e per i villaggi; non possono quindi rendersi conto delle condizioni in cui si trovano i salariati ed anche la piccola borghesia, ed ancora meno possono controllare la notevole disoccupazione di larghe masse di lavoratori. Codesta gente che rimane entusiasta delle bellezze artistiche del nostro Paese dovrebbe visitare le zone depresse del Mezzogiorno e anche di altre regioni italiane; se facessero questo comprenderebbero lo stato di necessità in cui si trova il nostro Paese di favorire, coordinare e appoggiare l'emigrazione di una parte della sua popolazione, per la impossibilità materiale di dare lavoro ad una mano d'opera sovrabbondante.

Un po' alla volta però questi problemi vengono rilevati e conosciuti; il Parlamento americano ha approvato quest'anno una legge straordinaria sulla emigrazione che faciliterà il collocamento di notevoli categorie di lavoratori i quali troveranno non soltanto lavoro e assistenza, ma anche gradualmente buone case di abitazione. Per parte nostra non dimentichiamo di preparare i nostri emigranti — all'estero desiderano operai qualificati — poichè essi contribuiranno a rafforzare e ad allargare il benessere del Paese dove presteranno la loro attività. Insistiamo su questo argomento che esige da noi preparazione, sacrifici, lavoro ed intelligenza e che impone ai popoli che collaborano col nostro Paese un senso di responsabilità verso questa gente italiana che chiede lavoro, ospitalità e un regime di vita decoroso.

In stretta relazione con i problemi emigratori stanno le iniziative della nostra attività culturale coi Paesi esteri.

Su questo campo il Governo ha compiuto negli scorsi anni notevoli sforzi con risultati concreti, che non devono essere dimenticati. Il popolo italiano ha una notevole virtù cioè una ammirabile forza di recupero, per cui in situazioni storiche difficili per non dire disperate, blocca tutte le proprie energie e supera con sforzi meravigliosi anche le crisi più terribili. Ne abbiamo un esempio tipico in questi ultimi anni dopo una guerra perduta che aveva portato il nostro Paese sull'orlo dell'abisso. Ma vicino a questa eccezionale virtù, il nostro popolo — uomini politici compresi — ha certe lacune poco encomiabili e tra queste un facile oblìo, la dimenticanza delle opere che sono state compiute.

Non alludiamo alla ricostruzione interna che non è oggetto del nostro studio, ma alle difficoltà di ripresa politica nei rapporti internazionali e anche specificatamente nella riconquista di posizioni culturali già largamente possedute nel mondo. I mezzi a disposizione erano e sono modesti, eppure la ripresa è stata intensa e sollecita; possiamo constatarlo nei molteplici congressi scientifici e culturali tenuti anche in questi ultimi tempi in Italia.

La serietà e la dignità di questi convegni di studio, le varie iniziative culturali, le pubblicazioni di riviste che trattano in modo particolare i complessi problemi della vita culturale e scientifica comune a tutti i Paesi, contribuiscono a rafforzare il nostro prestigio in tutto il mondo. Non parliamo della nostra fattiva collaborazione agli Enti internazionali, come l'U.N.E.S.C.O., che non soltanto mira a codesta collaborazione di carattere culturale e a questo scambio di conquiste scientifiche effettuato dagli studiosi, ma contribuisce in forma non trascurabile alla collaborazione politica e al consolidamento della pace. Spesso conoscersi significa chiarire molti malintesi, crollo di molti preconcetti e facilitare quella comprensione e quella distensione che dovrebbe essere il naturale presupposto di una convivenza pacifica tra i popoli.

In questi ultimi tempi si è intensificato il movimento culturale specificatamente rivolto verso i Paesi africani. La felice posizione geografica dell'Italia — e per buona sorte nessuno potrà togliercela — apre naturalmente larghe possibilità di penetrazione commerciale e culturale con tutti i Paesi africani, in modo particolare con quelli rivieraschi del Mediterraneo e con quelli del Medio Oriente. Pubblicazioni e riviste serie e decorose diffondono codeste iniziative, approfondiscono studi e problemi, appoggiano convegni e scuole sostenute in modo particolare dall'Istituto italiano per l'Africa e indirettamente dai mezzi finanziari che il Governo mette a disposizione. Parecchi nostri colleghi delle due Camere, studiosi di questi problemi, collaborano a queste iniziative delle quali potrà con maggiore competenza parlare il nostro collega senatore Ciasca.

Queste iniziative meritano di essere più concretamente sostenute e finanziate non per il loro carattere strettamente culturale ma per l'opera di penetrazione che esse possono compiere nei Paesi africani dove noi — nonostante tutto — abbiamo posto basi e vestigia che non tramonteranno facilmente; dove giunge il cittadino italiano — lasciatelo dire sia pure con la consapevolezza della nostra dignitosa povertà — giunge una attività intelligente, umana e perciò apprezzata anche in Paesi da noi disgraziatamente e recentemente combattuti. È auspicabile codesto più concreto appoggio per rendere possibili scuole e corsi di cultura in modo da preparare i nostri emigranti che intendano recarsi in Africa, i nostri commer-

cianti che intendano stabilire rapporti e scambi commerciali coi Paesi africani. Questa attività silenziosa e modesta va aiutata e approvata.

In materia non soltanto di emigrazione, ma anche di commercio estero vi sono possibilità di migliorare le nostre attrezzature e le nostre situazioni all'estero. Trattasi di coordinare l'opera della nostra diplomazia, dei consoli, degli addetti commerciali e di quanti si occupano di questa importante materia.

Qualcuno pensa alla ricostituzione dell'Alto Commissariato della emigrazione per assorbire e coordinare tutte le pratiche emigratorie; ad un altro organismo per le pratiche relative al commercio estero facendole affluire direttamente agli organi specializzati esistenti nei più importanti centri europei e mondiali.

In questa materia è molto difficile evitare interferenze tra i vari Ministeri e tra i nostri rappresentanti all'estero, data l'estensione e la complessità della materia stessa.

Ma riteniamo che gli uffici esistenti possano sopperire a tutte codeste necessità quando funzionari competenti lavorino sul serio e abbiano un chiaro senso delle loro responsabilità.

La creazione di nuovi organismi renderebbe pletorica e pesante tutta la struttura burocratica che, sia pure con qualche lacuna, oggi funziona bene.

Ci permettiamo incidentalmente di richiamare l'interessamento del Governo sul grave problema della pesca nell'Adriatico.

Ne abbiamo discusso altre volte in Commissione e in Aula.

Si sperava che le angherie e i soprusi jugoslavi — scusate i termini poco diplomatici — dovessero cessare, mentre in questi ultimi tempi la situazione è invece notevolmente peggiorata. Con la scusa e col pretesto che i nostri pescatori violano i limiti posti dall'Accordo italo-jugoslavo sulla pesca — cosa tra l'altro difficile a controllarsi specie di notte — le flottiglie jugoslave sequestrano i nostri pescherecci rimorchiandoli nei loro porti, spogliandoli non soltanto della pescagione, ma anche di tutte le costose attrezzature e qualche volta trattenendo le stesse imbarcazioni.

Questo sistema deve finire e insistiamo perchè il Governo provveda con i mezzi più efficaci perchè codesti gravi incidenti non abbiano a ripetersi.

Il compito del relatore sarebbe senz'altro esaurito con riferimento alle note schematiche del bilancio finanziario ed ai problemi ad esse strettamente connessi.

Ma è naturale che, specie in questo momento, si sviluppi in Senato la discussione e l'esame sulla complessa situazione internazionale, anche se la Camera dei deputati abbia recentemente e ampiamente discussa la stessa materia.

Accenneremo soltanto per sommi capi ai problemi ai quali l'Italia è direttamente interessata e per i quali è richiesta una particolare attenzione da parte del Governo e l'intervento tempestivo da parte del Ministero degli affari esteri.

La politica estera del nostro Paese si è inserita da qualche tempo — e non poteva essere diversamente — sulle direttive dei Paesi occidentali con la adesione al N.A.T.O. cioè alla politica atlantica e alle iniziative maturate da questa impostazione. La nostra adesione è stata determinata non soltanto da interessi non trascurabili di carattere economico e politico, ma anche da identità ideologica dei princìpi di libertà e democrazia, presupposto e base del nostro regime repubblicano.

L'adesione al Patto atlantico ha portato a sviluppi notevoli anche nel più stretto settore europeo: il Consiglio di Strasburgo, il *Pool* dell'acciaio e del carbone e infine la C.E.D., che costituiscono i coefficienti della nuova unità europea.

La creazione di una Europa autonoma con autorità e competenza sopranazionale ha logicamente incontrato notevoli contrarietà, perplessità e incertezze perchè il progetto contrasta contro le tradizioni storiche e, se si vuole, anche contro specifici interessi dei singoli Paesi europei. Eppure il Consiglio di Strasburgo funziona, ha già dato qualche risultato e potrà forse raggiungere una efficienza forse insperata. Eppure il *Pool* dell'acciaio è in attuazione tra difficoltà notevoli per lo spostamento di interessi di eccezionale importanza e per la indispensabile modificazione di tutta una struttura economica e finanziaria. Eppure anche il

più difficile problema della C.E.D. ha notevoli possibilità di soluzione positiva.

Non è facile plasmare e rendere omogeneo un organismo politico, come quello dell'Europa, diverso negli elementi che lo compongono per tradizioni storiche, per qualità etniche, per antitesi psicologiche e per preoccupazioni non trascurabili: l'antitesi franco-tedesca è l'espressione più autentica di queste difficoltà e rappresenta il maggiore ostacolo a codesta auspicata unità europea.

La riconciliazione franco-tedesca non è realizzabile nella coesistenza degli Stati sovrani, ma soltanto in una integrazione europea che superi codesta impostazione tradizionale ormai anacronistica nel mondo moderno, che è veramente diventato piccolo non soltanto per i progressi tecnici e per gli estesi rapporti economici e finanziari ma anche negli sviluppi politici. La Francia deve avere il coraggio di guardare in faccia alla realtà storica, economica e politica; le glorie del passato rimangono nel culto della tradizione, ma non servono a risolvere i problemi del presente; le grandi trasformazioni della tecnica industriale e le nuove armi atomiche mutano radicalmente le direttive della strategia militare. Restare ancorati alla politica dell'isolazionismo americano, dell'insularismo inglese, del nazionalismo tedesco significa chiudere gli occhi di fronte ad una realtà radicalmente mutata. Bisogna credere alla possibilità di una unione europea, che coinciderà con le esigenze e con la difesa degli interessi continentali, ma che non aggraverà certo il dissenso e i contrasti tra il blocco comunista e quello occidentale.

Pensiamo anzi che proprio una costituzione organica unitaria europea possa diventare un coefficiente di pace e di distensione tra il blocco occidentale e quello orientale. Nel mondo internazionale gli avvenimenti si succedono con una rapidità sconcertante, per cui a mala pena si riesce tempestivamente a fissarne il significato. Spesso appaiono contraddittori, come ad esempio le ultime manifestazioni del Governo di Mosca non armonizzano con l'intervento intransigente di Wishinskj nella recente sessione dell'O.N.U. Molteplici sono i problemi da affrontare e risolvere, ma proprio per questo devono essere affrontati gradualmente e singolarmente. È impossibile un « regolamento generale » tra il mondo comunista e quello occidentale, mentre appaiono possibili intese su problemi limitati e precisi. Sappiamo per esperienza ormai decennale che le grandi conferenze internazionali il più delle volte lasciano il tempo che trovano, senza risolvere nessun problema concreto; resta quindi consigliabile il metodo dell'esame e della soluzione dei piccoli e singoli problemi che possono portare ad un « equilibrio generale e stabile» tra i blocchi contrastanti. Non sarà la pace, ma sarà intanto un armistizio che potrà portare a buoni risultati.

Il mondo internazionale è in continua trasformazione; la bomba atomica ha spostato strutture politiche e militari; questa terribile arma potrebbe condurre ad un impegno di reciproca sicurezza e infine alla auspicata limitazione degli armamenti, sola base seria per la distensione e per la pace. Queste grosse faccende logicamente interessano anche il nostro Paese e per questo ci siamo permessi di farne un breve cenno.

A conclusione di questa sobria relazione sul bilancio degli Esteri vogliamo dire una parola sul problema di Trieste, che sta naturalmente a cuore di tutto il popolo italiano.

Il voto unanime della Camera dei deputati su questo specifico problema ha interpretato la autentica volontà ed il giusto desiderio di tutti gli Italiani. Il Presidente del Consiglio, onorevole Pella, ha insistito e giustamente sulla proposta del plebiscito. È questo un tradizionale istituto giuridico, esperimentato in altre circostanze storiche, e che ha dato risultati equi e duraturi.

L'invito è stato rivolto al Governo jugoslavo, ma anche ai Governi delle Potenze occidentali che hanno il controllo e perciò anche la responsabilità politica in questo delicato settore europeo. Bisogna che il Dipartimento di Stato americano si renda conto che « le esigenze strategiche » non possono interferire eccessivamente in certe delicate situazioni politiche e che poi concretamente esse non hanno una importanza decisiva su questo settore limitato nella strategia militare europea.

L'argomento è delicato e non è nostro compito insistervi, solo abbiamo il diritto di chiedere con tutte le nostre forze che finalmente il problema del Territorio Libero venga solle-

citamente risolto secondo equità e giustizia. Non dimentichino gli Alleati che l'Italia, inserita nel Mediterraneo, occupa un posto non trascurabile e forse decisivo nel piano strategico della difesa dei Paesi occidentali. Esprimiamo quindi il voto — che speriamo condiviso da tutto il Senato — perchè il problema venga risolto — torniamo a ripeterlo — secondo equità e giustizia liquidando finalmente questo angoscioso problema, che altrimenti rimarrebbe come un peso negativo nei rapporti internazionali tra i Paesi alleati.

La nostra semplice relazione, onorevoli colleghi, mantenuta in limiti modesti per esigenze di tempo e anche per il recente ampio dibattito svoltosi presso l'altro ramo del Parlamento, è finita. Prima di concludere desideriamo esprimere a tutto il personale del Ministero degli esteri il nostro compiacimento per la fattiva e intelligente collaborazione all'opera del Governo e del Parlamento, che noi abbiamo avuto occasione di constatare in parecchie circostanze. Coloro che prestano la loro opera diretta o indiretta ai complessi problemi della politica estera sono ormai profondamente convinti che gli sviluppi economici, politici, culturali di un popolo sono strettamente connessi a quelli degli altri Paesi vicini e lontani; quindi una buona politica estera si riflette e, vogliamo quasi dire, determina le condizioni indispensabili per una buona politica interna. Perciò più grave è la responsabilità e più impegnativo è il dovere che noi dobbiamo compiere con costanza e con sacrificio per il prestigio del nostro Paese nei vasti rapporti internazionali.

E permettete ancora, onorevoli colleghi, che in questo delicato momento storico nel quale ancora esistono motivi di dissenso e di attrito nell'Europa e nel mondo, noi possiamo esprimere il voto che gradualmente si giunga ad una pacifica collaborazione tra tutti i popoli.

Il grande scienziato Pasteur affermava che « verrà un giorno nel quale la scienza ucciderà la guerra »; siamo all'epoca della bomba atomica, raffinata in tutte le sue spaventose evoluzioni; il giorno sembra maturo perchè il vaticinio di Pasteur possa realizzarsi. Ma noi pensiamo che gli strumenti tecnici e scientifici più perfetti e più terribili non potranno realizzare la pace senza l'apporto dei valori spirituali e morali; valori, tuttavia, non astratti e avulsi dalle esigenze economiche perchè in verità « bisogna nutrire tutti i popoli per affamare la guerra »; però nutrirli non soltanto di pane materiale, ma anche di quel senso di amore, di bontà, di umanità su cui posano saldamente le basi della pace e della civiltà.

GALLETTO, *relatore*.

DISEGNO DI LEGGE

—

Art. 1.

Il Governo è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Art. 2.

I capitoli a favore dei quali possono effettuarsi prelevamenti dal fondo a disposizione, di cui all'articolo 8 del regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, convertito nella legge 3 aprile 1933, n. 319, sono stabiliti per l'esercizio finanziario 1953-54, come dall'elenco annesso alla presente legge.

Art. 3.

Sono autorizzate, per l'esercizio finanziario 1953-54, le seguenti spese:

1) lire 145.000.000 quale quota dovuta dall'Italia alla Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni Unite (U.N.E.S.C.O.);

2) lire 20.000.000 per l'invio dei delegati italiani alle riunioni dell'Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni Unite (U.N.E.S.C.O.) ed altre eventuali inerenti alla nostra partecipazione all'Organizzazione stessa;

3) lire 15.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso di sedi diplomatiche e consolari all'estero;

4) lire 17.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso delle scuole italiane all'estero e per lavori di completamento ed adattamento agli stabili medesimi;

5) lire 8.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso delle collettività italiane all'estero;

6) lire 16.600.000 per la Delegazione italiana per la cooperazione economica europea in Roma.

Art. 4.

La spesa occorrente per assicurare il funzionamento dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia è determinata, per l'esercizio finanziario 1953-54, ai sensi dell'articolo 5 della legge 4 novembre 1951, n. 1301, in lire 5.500 milioni.

Art. 5.

È approvato il bilancio dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana, per l'esercizio finanziario 1953-54, allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Appendice).

L'appendice è contenuta nello Stampato N. 74 della Camera dei deputati.

Al capitolo 23 (Compensi speciali...), la cifra indicata nella colonna 6 deve leggersi: 10.000.000.